



## REGNO UNITO

# «Free school», il metodo anglosassone che censura i docenti e gli alunni

di LEONARDO CLAUSI

LONDRA

●●● Una delle caratteristiche salienti dell'assetto scolastico britannico dal secondo dopoguerra è la condotta quasi del tutto bipartisan tenuta nei suoi confronti da Tories e Labour. Una quasi unanimità, scaturita inizialmente dal consenso fordista basato sul welfare, che è passata indenne attraverso l'era thatcheriana e la privatizzazione - quando non il completo smantellamento - dello stato sociale che vi ebbero luogo.

Benché consacrata anima e corpo a quell'ideologia neoliberista il cui presupposto fondante è la netta revoca del ruolo dello stato e del settore pubblico in generale dalla vita dei cittadini, Margaret Thatcher, che dal 1970 al 1974 ricoprì la carica di Secretary of State for Education (grossomodo equivalente al nostro ministero della pubblica istruzione), sovrintese alla creazione del maggior numero di *comprehensive schools* (scuole medie superiori) di qualsiasi altro collega nella stessa carica prima o dopo di lei. Semplicemente perché sarebbe stato troppo complesso e costoso invertire il processo, iniziato sotto i laburisti.

Le *comprehensive* sono scuole superiori statali introdotte nel 1965 in Inghilterra e in Galles che non pongono limiti qualitativi ai requisiti dello studente per garantirgli l'accesso, e tantomeno discriminano in base al censio: sono frequentate dal 90 per cento degli studenti britannici. Si distinguono dalle assai più sparse - ne restano 164 - *grammar schools*, per accedere alle quali è necessario un test d'ammissione e che sono retaggio del nemmeno troppo carsico dna classista del paese.

Ma se, da *education secretary*, Thatcher si era dovuta piegare alle sinergie predicate nel dopoguerra, una volta divenuta primo ministro avrebbe coscienziosamente ripudiato tale approccio, da lei considerato un nefasto fattore

egualitario abbracciato dai laburisti nella pubblica istruzione non meno che negli altri servizi civili e sociali, nonché un relitto dell'economia mista di stampo keynesiano.

L'agenda di Thatcher, una volta premier - mutare il consenso fordista basato su economia reale e welfare in quello postfordista, grazie al binomio tagli al welfare/deregulation finanziaria - è filtrata pressoché indenne nella lezione blairiana fatta propria dalla socialdemocrazia europea (la stessa che con vent'anni di ritardo Renzi sta «ottimisticamente» cacciando giù per la strozza agli italiani).

In cosa consiste un simile sconvolgimento della pubblica istruzione? In una manovra di graduale privatizzazione naturalmente, tutt'altro che osteggiata nel successivo premierato di Blair. La facoltà di fare e disfare trama e ordito dello stato da parte della maggioranza di governo di turno in Gran Bretagna è data, naturalmente, dall'assenza di costituzione scritta. Il potere centrale si era fino allora affidato alla delocalizzazione specialistica della competenza, lasciando cioè agli addetti ai lavori - insegnanti, sindacati d'insegnanti, professori, funzionari scolastici - il compito di tenere la barra dell'istruzione nazionale, fidando nelle loro capacità di prendere le giuste decisioni per il bene degli studenti e delle famiglie, limitandosi a finanziarne le iniziative.

Ma con la crisi economica della fine degli anni Settanta, la controffensiva neoliberista capitanaata da Thatcher prese di mira soprattutto la cultura politica di questi stessi addetti ai lavori. Reì di essere troppo contaminati da permissive ideologie socialiste, sessantottine e libertarie, corpo docente e funzionari scolastici furono additati a concusa della dissoluzione della famiglia nucleare, vecchio bastione ideologico dei conservatori della cui difesa ad oltranza l'allora Primo Ministro aveva fatto il caposaldo della propria politica.

Arrivata dunque al potere nel 1979, mossa dall'astio ideologico nei confronti di quella che considerava una conventicola di hippies, Thatcher cominciò la rifondazione sistematica dell'assetto della pubblica istruzione nazionale, rimasta finora relativamente immutata dagli anni Trenta. Con Kenneth Baker, suo *education secretary* dal 1986 all'89, promulgaronone lo spartiacque dell'*Education Reform Act* del 1988, i cui principi a tutt'oggi sovrintendono la struttura della pubblica istruzione nazionale.

Le scuole primarie e secondarie sono gestite secondo i principi dell'*open enrolment* (iscrizione aperta) e del *local management*. In base ad essi, le scuole medie e



superiori devono iscrivere tutti i bambini i cui genitori facciano richiesta, per poi ricevere automaticamente i fondi necessari all'educazione dello scolario e del cui uso ha piena discrezione. Questo significa creare un'ibridazione fra società e mercato in cui la scuola diventa un'azienda come un'altra, il cui successo dipende dalla qualità e desiderabilità dei prodotti, nella fattispecie i buoni risultati degli studenti agli esami, a loro volta forieri di abbondante clientela (iscrizioni) e quindi di sovvenzioni statali.

La qualità della scuola è monitorata regolarmente da un'agenzia di controllo, Ofsted, le cui ispezioni sono temutissime dagli staff degli istituti in difficoltà. Chi fa bene si merita un bollino di qualità come una bottiglia di rosso doc, nella fattispecie uno striscione colorato appeso all'ingresso della scuola. Le scuole che invece ottengono scarsi risultati sono additate al pubblico ludibrio, oltre a ricevere sanzioni disciplinari e a perdere iscritti. Una logica di soddisfatti o rimborsati, in cui le famiglie/clienti sono supremo giudice del rendimento della scuola è succeduta al sistema precedente, dove erano le istituzioni locali a decidere chi andava in quale

**All'inizio, Thatcher appoggiò le «comprehensive schools»; poi, le ripudiò e con lei i laburisti di Blair. Oggi, si guarda al mercato e si impara di meno**

scuola ed erogava i fondi. Così, il settore privato continua a ingoiare vaste fette della succulenta torta dell'istruzione.

Una tendenza che il recente ministro tory, Michael Gove, noto altresì per la stretta autoritaria che ha voluto imprimere a livello disciplinare (non che non vi siano grossi problemi in questo senso, come prova il recente omicidio dell'insegnante di spagnolo Ann Maguire in una scuola di Leeds da parte di un alunno sedicenne) ha rafforzato con la recente istituzione delle *free school* e la conferma delle *academy*: le prime sono scuole del tutto autonome, create dai genitori degli alunni secondo le proprie convinzioni culturali e religiose, sono sovvenzionate dalle autorità locali e non dallo stato, e non devono seguire il national curriculum (l'insieme stabilito per legge delle materie insegnate). Le seconde erano state istituite già dai laburisti per risollevare scuole in aree socialmente deprese grazie all'attrazione di sponsor privati (gruppi religiosi, istituti di beneficenza, altre scuole private).

Le *free schools* di Gove, che ha proseguito nella tradizione di attaccare indefessamente la cultura politica degli educatori, sono già più della metà delle scuole secondarie nazionali. Molte stanno dando prova di aver peggiorato il livello dell'insegnamento e del rendimento degli alunni, anziché elevarlo. L'assetto istituzionale del paese fa sì che le riforme non possano dimostrarsi riuscite che in corso d'opera. E se falliscono è troppo tardi, il danno è subito. Non che un simile rischio dissuada il Labour qualora vinca le prossime elezioni: l'attuale ministro ombra della pubblica istruzione, Tristram Hunt, non intende disfare quanto fatto dal predecessore ma solo introdurre dei correttivi, sempre nel segno della logica bipartisan di cui sopra. Sia il centrodestra che il centrosinistra abbracciano lo stesso feticcio meritocratico sbandierato ormai ossessivamente anche in Italia.

## GERENZA

Il manifesto  
direttore  
responsabile:  
Norma Rangeri

a cura di  
Silvana Silvestri  
(ultravista)  
Francesco Adinolfi  
(ultrasuoni)

con Roberto Peciola

redazione:  
via A. Bargoni, 8  
00153 - Roma  
Info:  
ULTRAVISTA  
e ULTRASUONI  
fax 0668719573  
tel. 0668719557  
e 0668719339  
redazione@ilmanifesto.it  
http://www.ilmanifesto.info

impaginazione:  
il manifesto  
ricerca iconografica:  
il manifesto

concessionaria di  
pubblicità:  
Poster Pubblicità s.r.l.

sede legale:  
via A. Bargoni, 8  
tel. 0668896911  
fax 0658179764  
poster@poster-pr.it

sede Milano  
viale Gran Sasso 2  
20131 Milano  
tel. 02 4953392.3.4  
fax 02 4953395

tariffe in euro delle  
inserzioni pubblicitarie:  
Pagina  
30.450,00 (320 x 455)

Mezza pagina  
16.800,00 (319 x 198)

Colonna  
11.085,00 (104 x 452)

Piede di pagina  
7.058,00 (320 x 85)

Quadrotto  
2.578,00 (104 x 85)

posizioni speciali:  
Finestra prima pagina  
4.100,00 (65 x 88)

IV copertina  
46.437,00 (320 x 455)

stampa:  
LITOSUD Srl  
via Carlo Pesenti 130,  
Roma

LITOSUD Srl  
via Aldo Moro 4 20060  
Pessano con Bornago (Mi)

diffusione e contabilità,  
rivendite e abbonamenti:  
REDS Rete Europea  
distribuzione e servizi:  
viale Bastioni

Michelangelo 5/a  
00192 Roma  
tel. 0639745482  
Fax. 0639762130

In copertina,  
una illustrazione  
di Franco Cenci, 2014

## FRANCIA

# L'ascensore sociale è ormai un'ipocrisia nazionale

di ANNA MARIA MERLO

PARIGI

●●● In Francia ci sono 66 milioni di specialisti della scuola, tanti quanto gli abitanti del paese. Essendo uno dei paesi europei che fanno più figli, tutti hanno in un modo o nell'altro a che fare con la scuola. Intanto, c'è il peso della storia: è la scuola pubblica, laica, repubblicana e gratuita (in Francia anche i libri sono gratis fino alla fine del liceo) che ha costruito la Francia, il maestro della terza repubblica, *hussard de la République* delle leggi di Jules Ferry, è una figura che permane nella mitologia nazionale. Ancora oggi, malgrado la crisi, il budget per la scuola resta il principale capitolo di spesa pubblica (e nella finanziaria 2015, piena di tagli, sarà in aumento del 2,4%). Questo investimento, anche sentimentale, nella scuola pubblica rende tanto più frustranti i confronti internazionali. I francesi aspettano con ansia ogni anno i risultati dell'inchiesta Pisa dell'Ocse e si rammarcano per i mediocri risultati. Secondo il rapporto Pisa del 2012, la scuola francese sarebbe il sistema che rafforza di più le inegualanze sociali di partenza. 150mila giovani ogni anno escono dal percorso scolastico senza aver ottenuto nessun diploma, anche se l'obiettivo di avere l'80% di una generazione con il Bac (il diploma di fine studi secondari) sta per essere raggiunto (77,3%

nel 2014). Degli studiosi della scuola, molto numerosi in Francia, definiscono «ipocrisia nazionale» la visione che persiste nel paese rispetto alla scuola, considerata sulla carta una struttura di egualianza, che darebbe a tutti eguali possibilità. Secondo uno studio del think tank Terra Nova, a 4 anni un bambino di famiglia povera avrebbe ascoltato 30 milioni di parole in meno di un suo coetaneo di famiglia agiata. E la scuola non riesce più a colmare questo gap. Nella narrazione nazionale, la scuola deve restare un «sanctuario», ma ormai è da tempo che i muri crollano che gli scossoni della società entrano in pieno nelle aule. Di qui la crescita di scuole-ghetto, concentrate nei quartieri in difficoltà. E degli effetti di questo fenomeno: la scuola che nel passato permetteva di prendere l'ascensore sociale per le classi popolari, ora porta all'università un terzo di figli di quadri superiori e di professioni liberali (che nella società sono il 15% della popolazione), percentuale che sale a più del 50% nelle Grandi scuole, con entrata per concorso selettivo. In queste Grandi scuole (in particolare scuole di ingegneria o economia), c'è solo il 6% di figli di operai e impiegati.

Di qui il diffondersi di una vera e propria nevrosi nelle famiglie e la grande difficoltà che

hanno i governi successivi a fare delle riforme. Il percorso scolastico è pressoché predeterminato. I corsi iniziano all'asilo (che non è obbligatorio, ma sempre più frequentato dai 2 anni e mezzo), con un ciclo che si conclude con la prima elementare (Cp) dopo tre anni di materna. La scuola primaria conserva ancora un po' di libertà, anche sociale, nel senso che la strategia scolastica delle classi medio alte si mette all'opera a partire dal *collège* (4 anni di media) e permette ancora alle elementari classi miste socialmente e per l'origine etnica. Il *collège*, considerato l'anello debole del sistema, scatena già la caccia alla buona scuola da parte delle famiglie che (soprattutto a Parigi) inventano di tutto per mostrare di avere la residenza nelle zone dove si sono quelli migliori (le iscrizioni avvengono per quartiere, ma si può cambiare zona giocando sulle «opzioni»). La scelta del liceo dipende dai professori del *collège* e da un sistema informatizzato che a Parigi soprattutto funziona come la Borsa valori: bisogna avere un certo livello di voti per poter sperare di iscriversi in un buon liceo, ma il livello dipende dal numero delle domande. Stesso sistema per l'indirizzo, dopo un primo anno di *seconde générale* (a meno di non essere già stati indirizzati verso le scuole professionali). Il Bac S (scientifico) è il più ricercato, perché apre tutte le porte: la scuola francese promuove sulla matematica.

Poi, l'accesso alle classi preparatorie per i concorsi alle Grandi scuole dipende dai voti mentre l'iscrizione all'università, sulla carta in gran parte libera, lascia adito a molte incognite: per le università più ricercate, i sindacati degli studenti denunciano una selezione nascosta (attraverso il risultato del Bac). Sta di fatto che la selezione avviene per entrare al secondo anno, sulla base dei voti: l'abbandono al primo anno di licenza è enorme, solo 4 studenti su dieci passano al secondo anno, il 26% ripete e il 32% lascia per sempre.

In questo clima, è molto difficile proporre delle riforme. La scuola francese boccia molto, anche se tutte le ricerche internazionali affermano che ripetere serve a poco (il 67% degli alunni entrati in *sixième* - prima media - nell'89 avevano ripetuto o ripeterà almeno un anno prima della fine della scuola secondaria, ora la percentuale è un po' diminuita). Ogni anno infuriano le polemiche sul degrado delle docenze, che secondo i detrattori non trasmetterebbe più gli insegnamenti fondamentali: eppure, su 864 ore annuali di corsi alle elementari, 360 sono dedicate al francese e 180 alla matematica. La legge ora stabilisce che ripetere l'anno deve diventare un «ultimo ricorso», ma nella pratica insegnanti e famiglie sono reticenti ad evitare le bocciature. Cambiare i programmi solleva polemiche a non finire. L'ultima battaglia è in corso alle elementari, attorno alla proposta del ministero dell'Education nazionale di dedicare qualche ora all'*abc dell'egualianza*, per sconfiggere gli stereotipi di genere. La destra ha organizzato manifestazioni contro una supposta «teoria di genere», accusando la scuola di pervertire l'ordine naturale. Altro scoglio: la modifica dei «ritmi scolastici» alla materna e alle elementari, per evitare le giornate di corsi dalle 8,30 alle 16,30, facendo frequentare le aule anche il mercoledì mattina, giorno tradizionalmente libero. I comuni dovrebbero proporre delle attività complementari dopo le 15,30, alleggerendo le giornate di corso. Ma insegnanti, famiglie (e persino medici) affermano che andare a scuola 4 giorni e mezzo «stanca» i bambini.

